

**Oggi il via per  
150 mila cacciatori:  
ma è solo  
una miniapertura**

# Con il fucile in spalla a caccia, ma con cautela...

Fino al 15 settembre vietato cacciare con l'aiuto del cane: alla beccaccia non si può sparare prima delle otto di mattina; è proibito abbattere più di un cinghiale al giorno. Sono alcuni dei comandamenti che dovrebbero regolare la vita dell'esercito di cacciatori laziali, che da stamattina ha cominciato a sparare e appenderà il fucile al chiodo il 10 marzo del 1986. Vengono emanati ogni anno dalla giunta regionale (senza che però sia stata ancora approvata la legge che regola tutta l'attività) e sono poi diffusi dalle associazioni dei cacciatori. Norme troppo permissive — dicono gli ecologisti. C'è il sospetto molto fondato che neppure vengano rispettate.

Il calendario di quest'anno è pressoché identico a quello degli anni passati. C'è l'«anteprima» di agosto per poi cominciare veramente il 15 settembre. Nei giorni 18, 19, 25, 26 agosto e 1 e 2 settembre si potrà sparare nelle province di Roma, Latina e Frosinone solo fermi, nascosti dietro le frasche, senza il cane. Per Viterbo e Rieti i giorni d'apertura sono invece solo due, il 18 e il 25 agosto, come nelle province confinanti dell'Umbria e della Toscana. Si vuole evitare che i cacciatori di queste regioni si spostino in massa nel Lazio.

In questa «miniapertura» si potrà sparare all'avola, al chiurlo, alla canapiglia, al codone, al colombaccio, al combattente, al fischione, alla folaga, al frullino, alla gallinella d'acqua, al germano reale, alla marzaiola, al merlo, al

Vita dura da oggi per tortore e passerii. È il primo giorno della stagione venatoria e riprendono a sparare le doppiette delle migliaia di cacciatori del Lazio. Nella regione sono più di 150.000 ma solo una parte (meno della metà, secondo le associazioni) andrà a caccia. Quella di oggi è infatti una «miniapertura»: si potrà sparare solo da postazioni fisse, senza muoversi per le campagne e senza l'aiuto del cane. A farne le spese saranno soprattutto le tortore e quegli uccelli che in questo periodo cominciano a migrare. Proprio per proteggere i migratori le associazioni ecologiste avevano chiesto alla Regione Lazio di spostare l'apertura al 30 settembre, ma la proposta non è stata accolta.

Gli ambientalisti accusano i cacciatori di impedire così la riproduzione di specie di migratori diventati rari. «È assurdo che questo sterminio sia considerato uno sport — dicono alla lega per l'abolizione della caccia — in Italia non si riescono a far applicare le norme in vigore negli altri paesi europei». Una regolamentazione della caccia molto più rigida viene chiesta anche dalla Lega Ambiente e dalla Lega per la protezione degli uccelli.

I cacciatori si difendono presentandosi con un «look» più ecologista. «Vogliamo dalla Regione — ha dichiarato Remo Castellani, presidente regionale dell'Arci-Caccia — risposte adeguate per realizzare gli obiettivi del rinnovamento della caccia e della tutela dell'ambiente. È assurdo che il Lazio, a distanza di otto anni dall'approvazione della legge nazionale, sia ancora privo di una legge-quadro regionale. Finora siamo stati solo tartassati dalle tasse».

I rapporti con gli ecologisti? «Difendere l'ambiente è un obiettivo anche nostro, per questo i rapporti sono migliorati. Ma non siamo noi i responsabili del degrado del nostro territorio, ma la speculazione e i disboscamenti, gli scarichi incontrollati. Certo il dialogo diventa difficilissimo con quelle posizioni estreme che vogliono unicamente l'abolizione della caccia».

Volgono invece decisamente al sereno i rapporti tra i cacciatori laziali e gli agricoltori. In passato le polemiche erano state roventi per i campi rovinati, le reti di recinzione rotte, i boschi abbandonati a migliaia nelle campagne. I cacciatori si sono impegnati a lasciare tutto in ordine e a rimborsare agli agricoltori gli eventuali danni provocati dai loro passaggi.

chiami luminosi o acustici. Durante la settimana il cacciatore potrà uscire con il fucile solo tre volte, annotando i giorni sul tesserino personale. Per alcune specie (cinghiale, colombo della Virginia, coniglio selvatico, coturnice, lepore, fagiano, pernice rossa e starna) è proibito l'abbattimento di più di un capo al giorno. Per gli altri uccelli il limite massimo varia da 10 a 15.

Infine qualche consiglio agli agricoltori, che in passato hanno protestato per i danni subiti dalle loro coltivazioni. Prima di modificare un terreno agricolo per preparare la postazione di un cacciatore, secondo la legge, deve chiedere il permesso al proprietario; frange e rami utilizzati per gli appostamenti non possono essere tagliati dagli alberi da frutto, e in nessun modo la caccia deve danneggiare frutteti, vigneti e altre colture. Alla fine della giornata il cacciatore deve ripulire il terreno dai bossoli e dai rifiuti. L'agricoltore ha diritto al risarcimento di tutti i danni provocati. Le associazioni venatorie hanno sottoscritto un protocollo di buon comportamento. Se qualche cacciatore non lo rispetta si può sempre ricorrere alle guardie venatorie. Peccato che alle forze dell'ordine non possano essere ingiunti dagli agenti di polizia le specie rare che finiscono ugualmente nel mirino dei cacciatori «irriverenti» e disobbedienti. Per loro iniziano sei mesi d'inferno. Solo il 10 marzo potranno tirare un sospiro di sollievo.

l. fo.

Preso anche il secondo malvivente

## Rapine in casa: sgominata la «banda dello scotch»

I due ladri entravano da porte o finestre aperte e imbavagliavano gli inquilini

La «banda dello scotch», specializzata in rapine in appartamenti, ha dovuto sospendere forzatamente l'attività. Ieri, infatti, è caduto nelle mani della polizia anche il secondo membro, «Straccetto», al secolo Franco De Angelis, 32 anni, il suo complice, Fabio Di Risio, 31 anni, uno spilungone di quasi due metri, era stato assicurato alla giustizia il 10 giugno scorso. Gli agenti avevano sorpreso a bordo di un motociclo, ma Franco De Angelis era riuscito a svignarsela. Fabio De Risio non è riuscito ad atteggiarsi ad eroe troppo a lungo. Sotto la sferza degli interrogatori, ha cominciato a fare le prime ammissioni, a lasciarsi sfuggire qualche particolare di troppo, a dare qualche indicazione circostanziata, e per la polizia è stato un gioco da ragazzi risalire a «Straccetto», acchiuffarlo e condurlo a Regina Coeli.

«Straccetto» e lo spilungone si erano messi in affari dallo scorso aprile. Armati di una grossa pistola e di un coltello da cucina, i volti coperti da coloratissimi sottocaschi, le tasche gonfie di rotoli di scotch, avevano preso ad imperversare nei quartieri più ricchi. Non appena trovavano qualche porta o una finestra aperta, entravano nell'appartamento, imbavagliavano col nastro adesivo gli inquilini, li immobilizzavano e li chiudevano in una stanza. Poi, in tutta tranquillità, facevano razzia di suppellettili preziose. Il quantitativo capitava loro a tiro.

Le loro imprese, condotte con sempre maggior spavalderia, avevano finito per richiamare l'attenzione dei capi della polizia, Giuseppe Porpora, che ha rivolto un pressante invito al questore, Marcello Monarca, perché provvedesse a porre fine alla sequela di rapine. Così è scesa in campo la squadra mobile e, alla fine, i due compari sono stati messi in prigione. Non è per questo chiuso il capitolo delle rapine negli appartamenti. Il fenomeno è cresciuto negli ultimi anni, fino ad assumere i connotati di un'attività industriale, con un fatturato che, nella sola Roma, ammonta a circa tre miliardi per anno. Si calcola che, ormai, una casa su trenta, sia stata visitata da rapinatori; e il dato sarebbe ben più vistoso, se molti non preferissero non denunciare neppure il furto subito. I rapinatori si mettono al lavoro soprattutto nei mesi caldi: è da giugno a settembre, infatti, che la loro attività si fa frenetica, concentrandosi sui quartieri più ricchi: Virginia Clara, Parioli, Balduina, Vescoio.

Episodi che spesso diventano dramma. Basta ricordare alcuni casi. Il 24 aprile scorso, a Formello, Amalia Daquanno viene legata e chiusa da un ladro entrato nella sua villa. Il 24 maggio, ad Pretesto, un donna di 88 anni, Erina Donnicci, si muore per lo spavento dopo che due ladri le avevano svaligiato l'appartamento. L'11 luglio, all'Eur, un pensionato di 69 anni, Ugo Panocesi, ha il femore spezzato da un colpo sparato da un rapinatore. Il 14 settembre, nella sua villa a Frattocchie, Giuseppe Pagliarulo viene ferito col calcio della pistola da un bandito. E l'elenco potrebbe continuare.

## Ecco tutti i divieti per doppietta selvaggia

Fino al 15 settembre si può sparare solo da fermi - Per questa apertura nel mirino soprattutto le tortore - Tutte le zone proibite

mestolone, alla moretta, al moriglione, alla passera mattugia, al passero, alla pettegola, alla pittima reale, al piviere, al porciglione, alla quaglia, allo storno, alla torlora e alla volpe. In realtà a rimetterle le penne — a quanto dicono i cacciatori — saranno soprattutto le tortore. A parte le quaglie (difficili da cacciare da una postazione fissa) e le altre specie hanno quasi completamente ab-

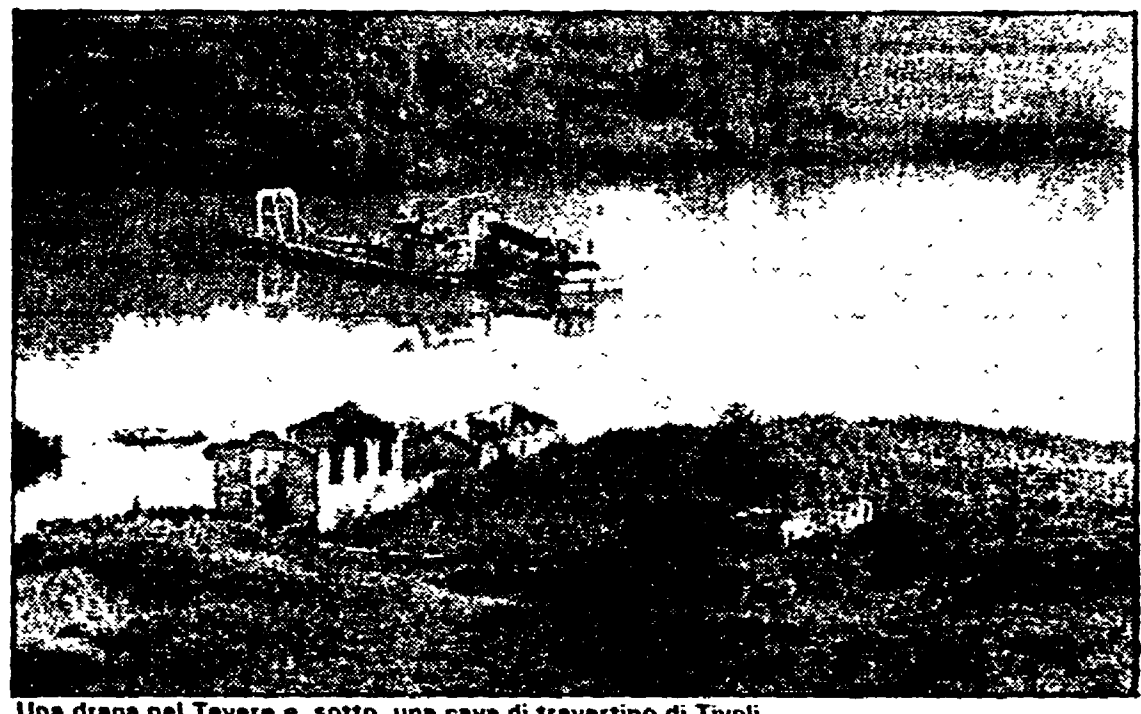
bandonato la nostra regione. Dal 15 settembre si potrà invece girare per campagne e boschi, accompagnati da un cane, alla ricerca di uccelli da impallinare. Alcune zone sono però vietate ai cacciatori possono comportarsi troppo silenziosamente nei confronti di animali che partono già decisamente sfavoriti. Non si caccia (ed è abbastanza ovvio) all'interno del Grande

ricordo anulare, ma anche nei terreni coltivati, in quelli distrutti o danneggiati dal fuoco, in quelli coperti da neve, nelle zone di ripopolamento e nelle oasi di protezione e di rifugio delle Amministrazioni provinciali, nelle acque marine antistanti il litorale laziale. Di mattina e sera non si può colpire la beccaccia; è vietato l'appostamento in qualsiasi forma al beccaccino e l'uso di ri-

La raccolta di sabbia sta distruggendo le sponde, e si rimedia gettando materiali che vengono dalle cave...

# Quelle draghe stanno uccidendo il Tevere Fiumi saccheggianti e cave sfruttate, un disastro

Scavando nel letto dei corsi d'acqua si provocano frane - Il caso di Ponzano: proteste a fucilate contro i dragatori - Qualcuno ha pensato a bloccare le frane utilizzando il materiale delle cave, e così la distruzione ambientale non conosce sosta - Cosa deve fare la Regione entro l'86



Una draga nel Tevere e, sotto, una cava di travertino di Tivoli

Nel primo servizio parlando del fenomeno dell'erosione che sta sconvolgendo le coste laziali abbiamo trattato la questione del Tevere. Le modifiche apportate dall'uomo al cammino naturale del fiume sono la causa principale del fenomeno dell'erosione costiera. Se il mare si mangia le spiagge è perché i corsi d'acqua trasportano sempre meno detriti al mare. Questa opera di ricostruzione delle spiagge è stata stravolta dalle dighe e dalle escavazioni nell'alveo del Tevere. Sembrava che dopo le tante proteste e denunce alla magistratura, che in alcuni casi fecero scattare anche le manette, le famigerate draghe fossero state sigillate. Questo è avvenuto solo in parte. Il letto del Tevere non viene più spulciato a sud nel tratto che va dalla diga di Nazzano fino alla foce, mentre a nord dello stesso bacino artificiale diverse draghe continuano a strappare sabbia e ghiaia al Tevere.

I danni che l'escavazione in alveo produce a valle (erosione delle coste) li conosciamo, ma c'è anche un disastro, per così dire, a monte. Di questi altri fatti di disastro ecologico parliamo con tre giovani geologi dell'ufficio prevenzione e recupero ambientale della Provincia di Roma: Vittorio Amadio, Francesco Mantero e Stefano Panzarasa. «Quando una draga scava nel letto di un fiume — dice Francesco Mantero — provoca delle buche profonde e questo innescava un fenomeno di attrazione verso le sponde. E accade così che in diversi punti il terreno frana trascinandosi con sé consistenti porzioni di bosco fluviale. E i danni non finiscono qui — aggiunge Mantero —. Sono logiche le conseguenze nefaste per la fauna ed in particolare per gli uccelli, ma accade anche, come nella zona di Ponzano, che il fiume richiami a sé ampie fette di terreno agricolo».

E proprio a Ponzano sono accaduti episodi da Far-West. Contadini esasperati hanno preso a fucilate la micidiale draga.

Cosa si fa per arginare queste frane? Le sponde vengono difese alla buona con delle massicciate fatte con materiali provenienti da cave di collina. In pratica per cercare di rimediare ad un danno se ne provoca un altro. Le cave di collina non rientrano in modo specifico nei sigilli ambientali posti dalla legge Galasso, ma certo dovranno far parte dei piani paesistici che le regioni devono elaborare entro il 31 dicembre dell'86. E parlando di tentativi al paesaggio, di distruzione e alterazione dell'ambiente le cave, con le profonde ferite che producono nel corpo del territorio, sono un aspetto essenziale del discorso ecologico acceso dalla legge Galasso.

Nel Lazio si trovano le colline per estrarre travertino, marmo, peperino, tufo, basaltina, calcari, pozzolane, ghiaie e sabbie. Le zone più martoriata è il quadrilatero Palombara, Marcellina, Guidonia, Montecelio (calcari), i monti della Tolfa (calcio) e la zona di Riano (tufo). Nel volume «Le risorse naturali della Regione Lazio» gli autori Campaneschi e Nolasco hanno censito 2563 cave, che continuano a produrre danni. A parte il caso allarmante di Riano dove le cave sono state trasformate in deposito per sostanze tossiche industriali, in generale tutte le cave abbandonate vengono riciclate come discariche per i rifiuti. Le autorizzazioni per la coltivazione di una cava (sembra un paradosso ma il termine tecnico è proprio questo: coltivazione) sono di competenza della Regione. Esiste una legge apposita che risale a cinque anni fa ma è rimasta lettera morta. Così come il famoso Prae (piano regionale per le attività estrattive) e si va avanti, sfruttando il regime transitorio, a colpi di proroga.

Eppure di principi base la legge regionale ne contiene parecchi. «Ad esempio quello del ripristino — dice Stefano Panzarasa, anche lui geologo assunto come gli altri due suoi colleghi nell'80 dalla Provincia con la famosa «285» —. Quando un cavatore chiede un'autorizzazione dovrebbe presentare un piano con il quale si impegna a ripristinare in un certo modo la zona al termine della escavazione. Per questi lavori è previsto anche l'accantonamento in banca di una certa somma. Mancano però indicazioni precise e così c'è chi deposita anche poche centinaia di migliaia di lire. A Monterotondo una ditta ha depositato anche milioni: dieci, ma per una cava di otto ettari sono una cifra modesta. La provincia per un pezzo di ripristino della cava di Moricone ha speso 60 milioni per mezzo ettaro. C'è da dire che il nostro era un progetto di giardino botanico ma — continua Panzarasa — anche un rimboscamento semplice non costa meno di 30 milioni ad ettaro. Ma per un lavoro di ripristino più rapido ed anche meno costoso bisognerebbe anche scavare in un certo modo con uno scavo «a gradoni» previsto tra l'altro anche dalle norme della polizia mineraria. «Mangiare» a terrazze le colline provoca danni minori degli sbancamenti verticali. Si eviterebbero così i canyon lunari profondi di 60 metri di Riano e nel passare da un gradone all'altro si potrebbe subito incominciare il ripristino del precedente. Il problema principale però — interviene Vittorio Amadio — è quello di una razionalizzazione scientifica delle cave. Bisogna, e si può farlo, stabilire il fabbisogno di questi materiali. Vogliamo costruire, dopo le seconde, anche le terze e le quarte case? Facciamolo pure, ma bisogna essere presenti che il territorio italiano non è di gomma. Già adesso abbiamo a disposizione 3 mila metri quadrati a testa di territorio non urbanizzato mentre la Francia ne ha 8000. Bisogna programmare anche in questo campo e sottrarre la ghiaia e la pozzolana alla logica del mercato speculativo. In questa materia hanno proibito le escavazioni nell'alveo dei fiumi, ma la ghiaia la importano dalla Lombardia e così siamo condannati ad un'attività industriale da Terzo mondo.

E dalle nostre colline, dai nostri fiumi non estraiamo oro. Occorrono tonnellate e tonnellate di materiali per i cantieri di grandi economici limitati poi ai proprietari delle cave, mentre i danni che vengono scaricati sulla collettività sono giganteschi.

Ronaldo Pergolini

**Legge Galasso: come e dove nel Lazio? / 2**

Dopo il mare, i fiumi e le cave. Altri capitoli di un disastro ambientale che nel Lazio assume dimensioni preoccupanti. Il nostro viaggio nelle «terre» sotto la giurisdizione della nuovissima legge Galasso continua. Da quindici giorni questa legge (prima decreto) fa parte delle regole che vigono nel nostro paese. È una legge importante. Perché finalmente pone vincoli su parti del nostro territorio per troppo tempo abbandonate a se stesse o meglio alle mire di qualche «saccheggiatore» di turno.

Certo, quella legge non pone solo vincoli e divieti. Ma obbliga soprattutto le Regioni a mettersi finalmente al lavoro per realizzare i piani paesistici e quelli urbanistico-territoriali. Per far conoscere questi programmi avranno tempo fino al 31 dicembre dell'86. Poi, in caso di ritardo, interverrà lo Stato che avrà anche il potere di annullare le autorizzazioni regionali che si rivelino pericolose e dannose per il territorio.

Insomma è un grande passo in avanti nella lotta per la difesa del territorio. In attesa di vedere al lavoro il pentapartito della Regione Lazio diamo un'occhiata ai malanni di questo territorio e cerchiamo di capire quali misure servono per evitare la catastrofe.

## «La Regione deve dirci subito dove si può scavare senza far danno...»

Gli ambientalisti le cave le vorrebbero chiudere tutte e subito. Forse possono avere qualche scivolata sul versante del catastrofismo, ma sulla sostanza del problema hanno ragioni da vendere. Le cave però non sono un esempio di vandalismo gratuito e fine a se stesso. Estrarre sabbia, tufo o pozzolana in termini economico-produttivi significa trovare materie prime per costruire. E partendo dalla cava si innesca un processo produttivo ed occupazionale: cavaatori, operai delle fabbriche di calcestruzzo, autisti delle betoniere ecc. Nelle cave, sono dati del 1982, in Italia erano impegnati 120 mila lavoratori. Gli addetti nel Lazio, sempre nell'82, erano 3195. Per il sindacato e le forze politiche, soprattutto della sinistra, il dilemma difesa dell'ambiente e salvaguardia dei posti di lavoro è ostico. È il caso dirompente di Poggio Cesi dove la Unicom vuole l'autorizzazione ad aprire una nuova cava contro la netta opposizione del locale comitato dei monti Cornicolani, ne è una prova.

«Non è un cammino agevole — risponde Natale Di Schiena della segreteria della Federazione lavoratori delle costruzioni di Roma — anche perché si tratta di in-

dividua soluzioni capaci di mettere in sintonia due aspetti contrastanti. Come sindacato alcune proposte le abbiamo fatte da tempo. «Di che si tratta? «Sono misure che puntano ad una razionalizzazione di questo settore. Da anni chiediamo, invano, alla Regione di approvare il famoso Piano regionale per le attività estrattive (Prae) ma il pentapartito anche su questo punto continua a fare orecchie da mercante. Sapere quante sono, quali sono le cave. Dove si può scavare senza fare disastri e dove non sarebbe già un decisivo passo in avanti».

E una volta fatta la mappa...

«Bisogna anche intervenire sul mercato del calcestruzzo fissando dei prezzi e stabilendo, d'intesa con gli industriali, fabbisogni e quote per ciascuna ditta. In questo modo si taglierebbero le gambe alla concorrenza sfrenata che è la causa principale della escavazione selvaggia».

C'è anche la questione dello scavo nell'alveo dei fiumi. «La soluzione per questo aspetto del problema l'abbiamo proposta diverse volte. Anziché dragare il fiume con le conseguenze nefaste che conosciamo si può trovare sabbia e ghiaia scavando sulle rive ad una distanza di sicurezza di 500 metri dagli

argini. Per i cavatori è certo meno conveniente perché richiede una attrezzatura diversa, ma è un modo sicuro per porre fine al saccheggio dei fiumi.

Ma torniamo alle cave di collina. Cosa suggerite per risanare i guasti prodotti e per evitare che ne vengano prodotti altri?»

Innanzi tutto l'obbligo al ripristino delle zone scavate e dove una ricostruzione del paesaggio precedente non è più possibile penso che le buche, gli sbancamenti potrebbero essere rivitalizzati creando laghetti e strutture per il tempo libero.

r. p.

